

**18,9****i milioni di euro tagliati
alle spese per l'edilizia
giudiziaria nel 2009
(oltre il 20 per cento
rispetto al 2008)**

Il valore della solidarietà

Patrizio Gonnella

e Susanna Marietti*

Come periodicamente accade, i progetti di edilizia penitenziaria vengono sbandierati dal governo quale soluzione principe al problema dell'affollamento delle carceri. Il ministro Angelino Alfano, sinceramente preoccupato di quanto il suo ministero si trova a dover amministrare, propone un commissario *ad hoc* per i cantieri dei nuovi istituti. Eppure, tutto il mondo ci impartisce la medesima lezione: più posti letto, più detenuti. Costruisci nuove carceri e immediatamente le vedrai riempirsi. Prepararsi - in un modo poi tanto concreto quanto quello del mattone - a un'esigenza di carcere porta inevitabilmente a non «liberarsi dalla necessità del carcere», come recita il nome di una storica associazione italiana al fianco degli ergastolani nella lotta per l'abolizione della più crudele delle pene. Alfano fa parte di una destra moderna. Gli uomini di Berlusconi incarnano perfettamente il pensiero (o l'assenza di pensiero) di una destra del XXI secolo, al passo con i tempi. Nel '900 la destra tutelava la sua tradizionale esaltazione della forza e del merito naturale attraverso concetti quali quelli dell'onore e della patria. Nel mondo globalizzato e pan-mercataista di oggi questo non è più possibile. Berlusconi lo ha capito benissimo e tutela forza e merito tramite la frammentazione della società, l'individualismo sfrenato, le piccole furbizie. In questo quadro, tutti i singoli individui che non ce la fanno con le loro singole forze e furbizie vadano pure al macero del carcere. Non c'è una patria comune che deve sforzarsi di tenerli a galla: né quella nazionale della vecchia destra sociale, né quella umana del cristianesimo e della sinistra. In Italia c'è una destra moderna. Serve adesso un impegno estremo per la costruzione di una sinistra moderna. La sinistra oggi deve partire anche da qui, dalla fine della storia, dalla tappa ultima: dal carcere. Deve saper declinare il valore della solidarietà nel nostro mondo dove il mercato globale ha eroso le rassicuranti e protettive appartenenze locali. Deve farsi carico di trattenere dalla via del carcere quella moltitudine di singoli individui che oggi anche in Italia vi si vorrebbe dimenticare, liberando sempre più aree sociali - quelle della tossicodipendenza e dell'immigrazione prima di tutto - dalla necessità del carcere. Politiche che non si limitino a quella sorta di *social card* dell'anima che sono oggi i servizi sociali, ma interpretino il ruolo dello Stato come quello di un potente garante dei diritti umani. ♦

*Antigone

Il tasso di recidiva, per chi ne ha beneficiato, è sensibilmente più basso di quello registrato dagli altri

La verità nascosta dell'indulto

Il provvedimento di clemenza ha interrotto un ciclo che prevede ancora sbarre dopo il carcere

Il carcere è un nodo gordiano nella vicenda sociale italiana. Sul rapporto tra reato e pena, e sulle finalità di quest'ultima, grava una serie di contraddizioni culturali e po-

litiche di non facile soluzione. Vi sono, comunque, indicatori precisi che rendono il senso complessivo delle dinamiche in atto in questi anni. A fronte di un numero di reati rimasto nel tempo sostan-

zialmente invariato (almeno dagli inizi degli anni '90; e con marcati trend di diminuzione dei reati violenti), è cresciuto esponenzialmente il numero delle persone detenute: erano 31mila nel 1991, erano già

53mila nel 2000; erano 62mila nel 2006, prima dell'indulto. Ovvero, in 15 anni i detenuti, in Italia, sono raddoppiati. ▶

Continua a pagina 3



La pena illegale

Sovraffollamento cronico delle celle, degrado delle strutture e condizione dei detenuti: troppi segnali ci dicono che, come concepito ora, il trattamento penitenziario è sbagliato. E il nuovo ordinamento lontano dalla realtà

La prigione su internet: un progetto dei Radicali mira a rendere più trasparente il mondo dei detenuti

Conoscere per deliberare

di Irene Testa

L'Anagrafe pubblica degli eletti è il progetto su cui sono mobilitati ultimamente i Radicali e rivendica la conquista di una piena trasparenza delle istituzioni attraverso le potenzialità offerte da internet. Una possibile evoluzione in campo penale di questo sistema è oggetto di un documento che circola in casa radicale: «Anche la condizione dei detenuti in Italia potrà migliorare se verrà posta sotto lo sguardo attento dei cittadini. La reintegrazione dei soggetti devianti e criminali nel tessuto sociale della popolazione attiva è il fine pubblico da perseguire» come disposto dall'art. 27 della Costituzione. Così

l'inizio della proposta, che avverte: «Ogni detenuto comporta un esborso medio da parte delle finanze pubbliche di circa 300 euro al giorno», più di 6 miliardi all'anno per i 59mila detenuti attuali. Tutti soldi di cui il cittadino non potrà mai conoscere nel dettaglio l'utilizzo. E avere informazioni sui vari istituti di pena non risulta impresa più facile, per la società civile, per la stampa e per gli stessi garanti dei detenuti, che entrano in visita in carcere solo come volontari dietro presentazione di relativa domanda. Tanta opacità sarebbe già una pecca se nient'altro si dovesse criticare alla gestione delle pene. Invece, i cittadini italiani si ritro-

vano a pagare «al buio» per avere nei fatti un sistema penale che difficilmente recupera o rieduca i condannati, risultando fallimentare proprio in quegli obiettivi che la Costituzione gli affida in quanto reale interesse per il bene pubblico. «Non vi sono ragioni per nascondere le prigioni», ma ancora oggi l'unico sito web ufficiale attivato per un istituto di pena italiano risulta essere quello del carcere di Bollate (Mi), progetto pilota di istituto a trattamento avanzato dove ai detenuti sono offerte diverse possibilità lavorative, formative e ricreative. Sito che è solo uno «spot di quello che il carcere può diventare», non aggiornato dal 2006. ♦



Marassi

Il caro vita non arretra davanti alle porte del carcere. Nel penitenziario Marassi di Genova i detenuti scioperano contro i prezzi dello spaccio interno al carcere. Superiori del 20 per cento rispetto alla norma. «Abbiamo riportato la denuncia alla direzione - ha detto Agnoletto - e ha liquidato la questione dicendo che i prezzi erano gli stessi del vicino supermercato».



Napoli

Secondo i dati dell'associazione Antigone, ad agosto 2008 i detenuti rinchiusi nel carcere napoletano di Poggioreale erano 2.221, numero che ha oltrepassato di gran lunga la condizione di sovraffollamento. La capienza nominale sarebbe di 980, ma il livello è considerato «tollerabile» fino a 1.276 posti. I detenuti arrivano a essere in 16 per cella.

La realtà racconta invece di sovraffollamento e di occasioni mancate per riabilitare i detenuti

Lavoro, istruzione, formazione professionale, attività ricreative e religione: questi i principi disattesi dal nuovo ordinamento

Il fallimento dietro le sbarre

di Giovanni Torrente

Il sistema penitenziario italiano, come noto, presenta diversi aspetti che lo pongono in contrasto con i principi costituzionali. In particolare, se si osserva l'art. 27 della Carta costituzionale, là dove prevede che le pene non possano consistere in trattamenti inumani e degradanti, prevenendo al contempo una finalità rieducativa all'esecuzione penale, e lo si confronta con la realtà detentiva nel nostro Paese, il contrasto emerge con evidenza. Dal punto di vista dell'umanità del trattamento carcerario, lo stato di sovraffollamento cronico degli istituti penitenziari,

unito all'elevato livello di degrado delle strutture, ha indotto diversi osservatori esterni - quali, ad esempio, il Comitato europeo per la prevenzione della tortura - a esprimere dubbi sulla correttezza del trattamento penitenziario in relazione ai criteri minimi di tutela dei diritti fondamentali nell'esecuzione penale. La seconda parte dell'art. 27 prevede che la pena debba avere un valore tendenzialmente rieducativo. Come noto, a livello di legislazione ordinaria, tale principio è stato recepito dal nuovo Ordinamento penitenziario il quale individua come elementi principi del trattamento il lavoro,

l'istruzione, la formazione professionale, le attività ricreative e la religione. È proprio osservando la reale attuazione del nuovo ordinamento che emerge come il principio risocializzativo della pena costituisca a oggi diritto scritto ben lontano dal diventare diritto vivente. Un'analisi, seppur superficiale, del fallimento nell'attuazione del trattamento penitenziario può partire dai dati relativi al numero di detenuti coinvolti nei programmi trattamentali. Partendo dal lavoro, i dati ministeriali mostrano come negli ultimi 5 anni il numero di detenuti lavoratori si sia assestato su di una percentuale del 25 per

cento circa. Tale rapporto tende a diminuire con l'aumentare della popolazione detenuta: in presenza del progressivo aumento della popolazione penitenziaria, è facile supporre che in breve tempo meno di 1 detenuto su 4 potrà accedere ad attività lavorative, in palese contrasto, fra l'altro, con l'obbligo del lavoro per i detenuti previsto dalla legge penitenziaria. Il numero di corsi professionali attivati in questi anni varia da un minimo di 185, del primo semestre del 1991, a un massimo di 367 del secondo semestre del 2004. ▶

Continua a pagina 4

Verdi, Prc e Radicali denunciano: ogni giorno viene tradita la Costituzione. E, intanto, il governo taglia i fondi

Ingabbiati dalla punizione

di Valerio Ceva Grimaldi

Rita Bernardini: «La metà dei reclusi passa mediamente solo undici giorni in carcere. Non sarebbe allora meglio investire in misure alternative?»

In Italia, nel silenzio dei più, si consuma quotidianamente un dramma ignorato da molti. In un cocktail venefico di demagogia, spot elettorali e taglio di risorse, a rimetterci sono gli oltre 58mila detenuti rinchiusi nelle carceri italiane, sulla cui pelle si viola il principio costituzionale contenuto nell'articolo 27, in cui è solennemente sancito che «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Un tradimento ormai clamoroso, a cui il governo Berlusconi vorrebbe rimediare non restituendo la dignità ai detenuti ma impostando tutte le sue politiche sulla costruzione di nuove carceri, sottraendo peraltro fondi ai progetti di reinserimento sociale. Come dire: «tutti dentro», e risolviamo il problema. Più che una pericolosa suggestione, un'inquietante regressione



culturale e giuridica. «Sono gli stessi direttori dei penitenziari che, a causa della carenza di personale e di fondi, evidenziano l'assoluta impossibilità di attuare qualsiasi trattamento rieducativo», denuncia Rita Bernardini, la parlamentare radicale eletta nel Pd e da tempo impegnata in una battaglia per migliorare le condizioni delle carceri. «Noi sappiamo che per il 50 per cento dei detenuti la media è di undici giorni trascorsi in carcere. E allora perché farli passare nei pe-

nitenzari?», rivela a *notizie Verdi*. Dunque, che fare? «Bisogna avviare un'opera di de-carcerizzazione dell'Italia. Gli istituti penitenziari devono diventare istituzioni sempre più trasparenti». Ma la trappola sempre in agguato è la demagogia, quella che «si limita a invocare sempre, e solo, più carcere, pur in presenza di una incontestabile realtà che dimostra come, spesso, questo non solo è inutile, ma controproducente e dannoso», sottolinea l'avvocato Giuliano

Pisapia (Prc), ex presidente della commissione Giustizia della Camera. «Un esempio? In Italia chi sconta l'intera pena in carcere ha un tasso di recidiva del 68 per cento, mentre chi sconta pene diverse dalla detenzione ha un tasso di recidiva dell'11-12%». Contro «quest'isterismo demagogico» si scaglia anche Paolo Cento, parlamentare dei Verdi per più legislature. «Serve una riforma che depenalizzi i reati minori e occorre utilizzare la detenzione solo come strumento di lotta alla criminalità». Un profilo culturale che, nell'Italia dei Berlusconi e dei Bossi, non riesce a farsi spazio. La conferma viene da Franco Corleone, una lunga storia parlamentare alle spalle, ora garante dei diritti dei detenuti del Comune di Firenze. «La campagna sull'insicurezza e sulla paura - commenta amaro - ha prodotto guasti concettuali profondi. Così ci ritroviamo immersi in un estenuante gioco dell'oca che ripropone le solite caselle: sovraffollamento, tossicodipendenti, immigrati, poveracci, autolesionismo, suicidi, violenze, malattie». Il rischio, più che concreto, è che, venuto meno l'argine politico della sinistra in Parlamento, il governo di centrodestra investa solo in una politica biecamente punitiva, dove la giustizia vuole solo diventare un capro espiatorio per colpire i più deboli. E, magari, buttare le chiavi. ◆

Sicurezza



Tutti i poteri del commissario

Dividi et impera. Le carceri sono sovraffollate e il governo teme disordini.

«Occorre agire in fretta». Berlusconi vuole nuove gabbie, e subito. «Per evitare che a luglio e ad agosto possano scatenarsi rivolte». All'indomani del vertice di maggioranza finito con il rinvio della discussione riguardo al ddl intercettazioni e con lo slittamento della riforma del processo penale, il premier ce la mette tutta per portare a casa un risultato sulla giustizia. «Un commissario straordinario per le carceri». Trovato! Il suo compito sarà accelerare le procedure di costruzione delle carceri e reclutare eventuali finanziatori tra i privati.

Edilizia



La polizia volta le spalle a Ionta

Sogno o son desto? Chiedono i sindacati al governo increduli alla notizia che sia Franco Ionta l'eletto. È tutto vero. A diventare commissario straordinario per le carceri sarà il capo del dipartimento finanziario denunciato numerose volte di inoperosità e inaccettabile silenzio. «È discutibile che il governo incarichi, chi, in questi 9 mesi di mandato, non ha certo dimostrato di saper organizzare un dipartimento che si occupa proprio della gestione dei fondi per la costruzione degli istituti di pena» commenta Beneduci, segretario generale del sindacato autonomo polizia penitenziaria.



Palermo

Oltre il carcere c'è il giardino. A Palermo i detenuti dell'Ucciardone vanno a scuola di floricultura. Sette ospiti della casa circondariale sono stati coinvolti in un programma di educazione ambientale dall'assessorato all'Ambiente. Al termine dell'esperienza potranno lavorare oltre le mura del carcere. «I detenuti possono essere una risorsa» ha detto il presidente della Provincia.



Gela

Indovina: quanto ci vuole a costruire un carcere di 46 celle? Cinquant'anni, quattordici legislature e quarantotto governi. Un ritardo ingiustificabile e un ingente speco di denaro pubblico: quasi sette milioni di euro! È successo a Gela in Sicilia. E ancora oggi la realizzazione dei lavori del piccolo carcere non sono ancora finiti. Ma manca poco.

Il carcere è un apparato che duplica se stesso. Non riscatta e non riabilita chi lo occupa. Semmai lo conferma nella sua marginalità

L'infinita riproduzione del crimine

di Andrea Boraschi

► Continua da pagina 1

Possiamo assumere il tasso di carcerizzazione come uno specchio dell'andamento dei fenomeni criminali; o, alternativamente, pensare che esso rappresenti una misura del grado repressivo del controllo sociale esercitato dallo Stato. Il secondo assunto è tanto più valido nel caso italiano, dove numero dei reati commessi e numero delle persone detenute sono andati divergendo nettamente. Segno di un sistema penale sempre più criminogeno e di un apparato repressivo orientato verso la delinquenza minuta e, ancor più, verso mere manifestazioni di devianza. Basti ricordare, in tal senso, come i tossicodipendenti rappresentino stabilmente circa il 25 per cento della popolazione detenuta; e come gli stranieri siano giunti a rappresentare il 37 per cento di quel totale (molti dei quali detenuti solo in virtù della mancanza di permesso di soggiorno; e in generale, con un ricorso smodato alla carcerazione preventiva e con minori possibilità di difesa nella fase processuale). Il pro-



In Italia il numero dei reati commessi e quello delle persone detenute divergono nettamente

blema aggiuntivo è che questo sistema sanzionatorio non funziona: le statistiche disponibili ci dicono che quasi il 70 per cento dei detenuti che escono dal carcere dopo aver scontato la loro pena vi farà ritorno nel giro di 7 anni; ma la grande maggioranza di questi vi fa nuovo ingresso nei primi mesi della ritrovata libertà. Il carcere, in questo senso, è un apparato che riproduce se stesso,

riproducendo crimine. Non riscatta, non riabilita, non distoglie i soggetti che tratta dalla vita criminale. Semmai li conferma, nei due terzi dei casi, nella loro posizione marginale. L'indulto del 2006 è stato l'ultimo parziale tentativo di riformare questo sistema: rivelatosi fatalmente monco, dal momento che non è stato seguito da una sostanziale riforma del Codice penale,

capace di derubricare quei reati per cui non vi sia stretta necessità di ricorrere alla detenzione: dunque di ridurre il numero degli ingressi negli istituti di pena. Sull'indulto molto si è scritto e detto, per lo più disinformato. A distanza di oltre due anni, invece, i suoi risultati appaiono per molti aspetti positivi. Il tasso di recidiva, per coloro che sono tornati in libertà in virtù di quella misura, è sensibilmente più basso di quello registrato normalmente in virtù del regolare fine pena: parliamo del 27 per cento per quanti sono stati liberati dalla detenzione, del 18,5 per cento per quanti sono stati liberati dalle misure alternative. In altre parole, quel provvedimento di clemenza sembrerebbe, per molti di quei soggetti, aver interrotto un ciclo che prevede carcere dopo il carcere. Tuttavia, l'attuale maggioranza di governo va ampliando sensibilmente l'area del "penale", va intensificando il ricorso al carcere come strumento di mantenimento di un ordine pubblico vieppiù iniquo. E le patrie galere sono già nuovamente e insopportabilmente affollate; spesso di emarginati, più che di delinquenti. ♦

Assistenza

Morire di carcere. Si può. In Italia nel 2008 sono morti circa 114 detenuti. Gran parte suicidi. Il numero di giovani che decide di togliersi la vita è in aumento. Nel 2009 potrebbe riguardare il 50 per cento delle morti in totale. Il dossier del centro studi Ristretti orizzonti parla chiaro. L'incidenza aumenta nelle strutture dove le condizioni di vita sono peggiori, quando l'assistenza sociale e sanitaria è carente. I dati mettono in correlazione diverse variabili e indicano alcune responsabilità ma, come i detenuti suicidi rifiutano la vita e il destino che gli è stato assegnato, la società e i media negano loro ascolto e attenzione.

Iniziativa galeotte

Quando il carcere fa beneficenza. A Volterra i detenuti in veste da chef hanno organizzato una cena all'interno della struttura penitenziaria, aprendo le porte del carcere ad amici, parenti e curiosi. La cena galeotta ha trasformato per un giorno la prigione in un ristorante, dando l'opportunità a ognuno di vivere un'esperienza intensa, rendendo possibile l'incontro tra i detenuti e i comuni cittadini dentro le mura del carcere. Il ricavato della cena, circa 25mila euro è stato devoluto in progetti di solidarietà per realizzare scuole, centri di accoglienza, cure mediche e opportunità di lavoro nel Sud del mondo.

Immigrati

Lo chiamavano Cpt. Oggi Cei, ma è pur sempre Lampedusa. Dentro e fuori il centro di accoglienza c'è tensione. La struttura che ospita gli extracomunitari è satura, sta scoppiando. Dentro dormono all'addiaccio, si rifugiano in ripari di fortuna. La capienza è di 800 persone, gli ospiti sono più del doppio. E la popolazione protesta, minaccia, organizza presidi permanenti. Nel mirino c'è il nuovo centro di identificazione voluto dal ministro Maroni. Anche il sindaco non è d'accordo e mentre si cerca di fronteggiare l'emergenza gli abitanti comunicano attraverso gli striscioni che sono pronti allo scontro.

Il collasso delle guardie

Un viaggio tra gli agenti costretti a vivere tra turni massacranti, un'atavica carenza di personale e lavoro straordinario non retribuito

di Pierpaolo De Lauro

È sempre più allarme sul fronte delle carceri italiane. Alle condizioni dei detenuti si affiancano quelle della polizia penitenziaria, ormai sul piede di guerra. Le nuove misure adottate dal Consiglio dei ministri per aprire nuove strutture non piacciono agli agenti in servizio negli istituti di pena. Soprattutto perché nessuna delle sigle sindacali di categoria è stata consultata dal governo. Il rischio è che si emanino provvedimenti che anziché risolvere la questione rischiano solo di peggiorarla. Gli agenti, da tempo, sono costretti a vivere tra turni massacranti, un'atavica carenza di personale che rende difficili anche le più semplici operazioni di sicurezza e ore di lavoro straordinario che si accumulano senza essere retribuite. In mancanza di un piano concordato, l'obiettivo di portare la capienza degli istituti di pena italiani da 43mila a 60mila posti, approvato venerdì dal Consiglio dei ministri, rischia di creare ulteriori difficoltà. «È del tutto evidente che il piano straordi-



nario di edilizia penitenziaria, su cui pure si nutrono motivate riserve, non può non coniugarsi con l'implementazione delle dotazioni organiche - scrivono al ministro Alfano tutte le sigle sindacali -. Le difficoltà derivano anche dall'apertura di istituti penitenziari senza un'adeguata integrazione di personale». Al momento, secondo i sindacati, mancano 3.000 agenti e le nuove strutture aperte o ampliate negli ultimi tempi hanno aumentato le carenze e fatto registrare situa-

zioni sempre più esplosive. Nel carcere di Pescara il personale della polizia penitenziaria è sceso a manifestare davanti ai cancelli dell'istituto. Qui gli agenti sono costretti a effettuare due turni raggiungendo anche le 12 ore ininterrotte di servizio. Ben più grave la situazione in Sardegna. Nel carcere di Buoncammino a Cagliari negli ultimi 5 anni, a fronte di 67 pensionamenti, non è stata fatta alcuna assunzione e le ore di straordinario effettuate dagli agenti non si contano più. ♦

LA STORIA

La lettera di Anna, una detenuta nel carcere di Sassari. «Vivo in una cella di tre metri per tre, con altre quattro compagne di sventura. Abbiamo una tazza alla turca e il lavabo a mezzo metro dal letto, senza neppure una tenda»

di Irene Testa

Anna scrive dal carcere di San Sebastiano a Sassari, «struttura vecchia di circa 400 anni, coi muri scrostati», dove recentemente un intero braccio è stato chiuso in seguito al crollo del tetto. Il suo primo anno di detenzione, in regime di custodia cautelare, l'ha spesa in una cella di tre metri per tre, con altre quattro compagne di sventura. «Una finestrella da cui si vede solo il cielo, per riuscire ad aprirla o a chiuderla occorre mettere una sedia sopra il tavolo. Una tazza alla turca e il lavabo a mezzo metro dal letto, senza neppure una tenda per nasconderli». Racconta che la sua prima, forte quanto sgradevole impressione è stata olfattiva, e un senso di lercio e di abbandono. Il disagio causato dal sovraffollamento è solo una componente della "pena", cui si somma la sensazione di sentirsi imprigionata e svuotata a tutti gli effetti, non solo per la materiale privazione della libertà ma per «la privazione dell'animo, cioè di quel qualcosa che non può che appartenere solo a noi stessi, ma che una volta varcata la soglia di un carcere non ci appartiene più».

In cella le sono consentiti due paia di pantaloni, sette maglie, non più di due paia tra scarpe e ciabatte, quattro asciugamani e niente lenzuola private. La femminilità, la cura della persona, non sono contemplate nel regolamento. Due docce a settimana, se si vince la lotteria di poter disporre perlomeno di acqua tiepida. La posta le viene costantemente aperta e controllata sia in entrata sia in uscita, e non è consentito tenerne troppa in cella, così come non è consentito tenere troppe foto. Tutta la propria vita dev'essere custodita in pochi metri quadri. Si vive sospesa, e ci si accorge che il tempo e la vita scorrono solo dalle luci e dai rumori che

Il terzo mondo tra quattro mura



«Ho sempre saputo che in carcere la vita non è certo un lusso, ma mai avrei pensato che detenzione dovesse significare fame»

arrivano dalla città lì intorno. C'è chi, avida di libertà, si arrampica alle finestre per poter meglio vedere e sentire, c'è chi preferisce evitare per non rimettere in discussione la rassegnazione dietro cui si è murata. Cibo scarso e pressoché immangiabile: per questo e per il dispiacere, durante i primi tre mesi di reclusione Anna ha perso 13 chili. «Ho sempre saputo che in carcere la vita non è certo un lusso, ma mai avrei pensato che detenzione dovesse significare fame».

Mezzo litro di latte alla settimana, diviso tra il martedì e il giovedì, giorni in cui viene consegnata anche la mela. Un pranzo tipo consiste in due cucchiaini di riso bollito, pasta, scondita, al pomodoro o con la margarina, un frutto se c'è. «Due volte al mese

si riesce anche a mangiare la carne». Non solo la scarsità del cibo è scandalosa, ma anche la qualità: «Qui ci sono persone con seri problemi al fegato e all'intestino per il cibo che ci viene dato». E chissà, ma c'è da essere dubbiosi, se questi riceveranno in carcere

le cure adeguate. Ci si arrangia a preparare, nel cucinino attaccato al gabinetto, quel che si riesce a comprare da fuori, con i prezzi quasi raddoppiati dal sopravvivo, o che arriva nell'unico pacco mensile da casa, ma attenzione: niente patate, né succhi di frutta, né frutta sciroppata, «per non dare la possibilità ai detenuti di prepararsi bevande alcoliche», che sono severamente vietate e altrettanto severamente punite. ♦

Segue da pagina 2

IL FALLIMENTO DELLE SBARRE

► **A fronte di un numero di corsi di formazione apparentemente elevato**, gli osservatori indipendenti (si veda l'ultimo rapporto dell'associazione Antigone) registrano una distribuzione disomogenea all'interno delle differenti realtà territoriali; e, ancor più preoccupante, una valenza formativa generalmente scarsa di tali attività, che solo in rari casi risultano spendibili al momento dell'accesso al mercato del lavoro. Al contrario, in di-

verse occasioni esse si rivelano come uno strumento d'intrattenimento per i detenuti, quando non una mera via di soddisfazione delle esigenze delle agenzie di formazione professionale presenti sul territorio di riferimento. La scuola, infine, è spesso strutturata solo con obiettivi di alfabetizzazione di una popolazione sempre più elevata di soggetti stranieri, spesso privi della conoscenza della lingua italiana. Tale obiettivo, pur comprensibile, pone tuttavia il carcere assai lontano dalla realtà esterna, che vede invece un crescente accesso ai titoli di studio più elevati da parte della popolazione libe-

ra. Inoltre, il legislatore aveva previsto come figura centrale dell'area trattamentale quella degli educatori penitenziari, i quali, assieme agli altri professionisti che frequentano il carcere - psicologi, criminologi, assistenti sociali ecc. - avrebbero dovuto svolgere un ruolo di primo piano nel percorso risocializzativo del condannato. Ebbene, le carenze di organico all'interno di tale categoria professionale sono allarmanti, essendo ancora oggi in servizio meno del 40 per cento dei 1.376 educatori formalmente previsti dalle piante organiche ministeriali. All'interno di questo contesto deficitario si col-

loca il paradossale caso del concorso per 397 educatori penitenziari bandito nel 2003 che, a sei anni di distanza, non ha ancora visto l'assunzione dei vincitori. Questi fattori, insieme a molti altri, sono lo specchio del fallimento del sistema dell'esecuzione penale in Italia in rapporto agli obiettivi costituzionali a esso assegnati; e della necessità di un coraggioso processo di riforma, volto alla riduzione dell'ambito di applicazione della pena carceraria in favore di un maggiore utilizzo delle misure alternative e maggiormente in sintonia con lo spirito della Costituzione. ♦